

## Un testimone greco di quei giorni terribili racconta

# “Ho visto i soldati italiani a Rodi ma i nazisti li uccisero tutti”

di **Leoncarlo Settimelli**

*La fortezza dei Cavalieri di San Giovanni e una lapide ridicola. Proteggere le rotte dopo l'occupazione della Libia*

■ **Santris Iconomidis che ricorda “la guerra degli italiani” a Rodi.**

«Una faccia, una razza!»: quante volte ho sentito da un greco questa battuta, seguita sempre da una grande pacca sulle spalle. È una battuta che reca implicita l'insensatezza delle gesta militari italiane che volevano «spezzare le reni alla Grecia», a fronte della stessa miseria, degli stessi affanni, della stessa natura contadina dei due popoli. Puntualmente me la sono sentita ripetere da Santris Iconomidis, un contadino che vendeva olio, mandorle dolci, miele e frutta nei pressi di Monolithos di Rodi e che esponeva la sua merce su uno sgangherato camioncino.

«Assaggia questo» mi aveva detto Santris vedendomi arrivare. Stava tagliando una fetta di cocomero e quando mi offrì di pagare mi disse che non era necessario. Parlava un italiano corretto e mi chiese che cosa ci facevo solo solo su quella strada che portava ai ruderi del castello di Monolithos. Ahimè, avevo dovuto spiegargli che soffrivo di vertigini e siccome la strada lasciava vedere là in fondo il mare, ero sceso dall'auto in preda al panico, dicendo alle mie amiche che avrei atteso lì il loro ritorno. Al che Santris era scoppiato in una gran risata e aveva fatto un salto verso lo strapiombo, restando in bilico su un muretto e facendomi venire un nuovo attacco di panico.

Poi aveva chiesto: «Sei italiano? Hai fatto qui la guerra?»

Cristo, apparivo dunque così vecchio?

«Sono del '37 – gli spiegai – come posso aver fatto la guerra?»

«Io sono del '30 e l'ho vista, amico» aveva allora precisato Santris. «Qui erano tanti i soldati italiani. Questa strada l'hanno fatta loro. Non era asfaltata come adesso, ma l'hanno fatta loro. Io ho visto tutto, stavo sempre con loro e così ho imparato l'italiano».

Lo sapevo. Lo sapevo che sono uno di quelli che ovunque vada in vacanza ha il vizio della memoria, della ricerca delle tracce della nostra storia. Ma come, mi ripeteva, sono qui per lasciarmi galleggiare su questo mare di cristallo e mi capita proprio uno che ha visto la guerra? Come posso sottrarmi? Ed ecco che lo interrogo, mi faccio raccontare, scatto foto.

Quest'uomo, mi dico, ha 77 anni ed è fresco come una rosa, salta sui muretti e – rifletterò in seguito – ha una memoria di ferro e parla l'italiano in maniera perfetta. Sicché voglio che il discorso vada avanti.

«Avevo 13 anni e ricordo tutto benissimo – mi racconta Santris –. I soldati italiani erano qui per controllare la costa occidentale dell'isola, naturalmente dopo la caduta del fascismo insieme ai tedeschi. Li ricordo affamati come lupi, perché il cibo non arrivava. Passavano i giorni e non avevano nulla da mangiare. Solo una volta arrivarono quelli della Croce Rossa e distribuirono dei biscotti, ma fu come gettare un secchio d'acqua nel mare».

Ma che ci facevamo noi italiani a Rodi, in quest'isola che non ha alcuna ricchezza se non quella di un mare trasparente che richiama migliaia e migliaia di turisti avidi di sole? In quest'isola riarsa, dalla temperatura che si aggira sempre attorno ai quaranta gradi? Facevamo sfoggio di colonialismo e, vinta la guerra contro la Turchia, nel 1911 ci eravamo insediati su quel sasso per proteggere l'accesso alla Tripolitania. Così i nostri soldati vi si aggiravano stravolti, lontani com'erano dalla patria e quando Mussolini venne defe-



nestrato, dovettero fare i conti con i tedeschi che li considerarono tutti traditori badogliani e li sottoposero e vessazioni umilianti e a grandi sofferenze.

Mi tornava alla mente il libro del fiorentino Silvano Lippi che raccontava della fame dei soldati italiani a Rodi, di un asino che si spezzò le gambe e che i tedeschi finirono a pistolettate e ordinarono di seppellire. Nottetempo, l'asino venne esumato e fatto a pezzi dai nostri soldati e per qualche giorno Lippi e i suoi compagni poterono mangiare.

«I soldati – prosegue intanto Santris – non ce la facevano più a stare in piedi. Li vedevo camminare a passi piccolissimi, trascinando le

miglior olio di Rodi. Purtroppo, all'aeroporto mi sequestreranno le due bottigliette e del mio incontro con questo simpatico contadino non resteranno che le foto. Ma ora so che Santris mi ha aperto una porta che non sarà facile chiudere. Perciò sento la fretta di visitare Rodi, la capitale, e la sua fortezza, quella dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e di andare verso il Palazzo del Gran maestro, che – spiega una guida insolitamente attenta, pubblicata dalla Michelin – «fu distrutto nel 1856 dall'esplosione di una polveriera e rifatto poi nel 1939-'40 dagli italiani in uno stile più decoroso per assolvere funzioni di rappresentanza, giacché avrebbe dovuto ospitare, du-

fesa della civiltà occidentale del diritto e della religione di Roma, restaurò e ricostituì ridonando potenza e splendore alla sua storia rinnovata l'anno del Signore 1940, XVIII dell'Era Fascista».

L'incarico di governatore del Dodecaneso era stato conferito a De Vecchi dopo il suo fallimento quale ministro dell'Educazione nazionale ma questa lapide suona ancora più ridicola se si pensa che De Vecchi fu tra i firmatari dell'ordine del giorno che il 25 luglio sfiduciava Mussolini, che fu condannato a morte (insieme a Ciano e agli altri che si schierarono contro il duce) in contumacia dal Tribunale speciale istituito dalla Repubblica di Salò e che si salvò solo nascondendosi in un istituto religioso. Dopo la guerra fu condannato anche da un tribunale della risorta Italia ma gli venne salvata la vita in considerazione della sfiducia a Mussolini. Quanto agli «inviolati baluardi romani» non fu forse Solimano il Magnifico a espugnare la cittadella di Rodi sottraendola ai Cavalieri di San Giovanni?

Uscendo dal palazzo, molte altre corone dei Savoia fanno bella mostra lungo il muro di cinta. Quanto ai rifacimenti interni, c'è qualcosa che nel grande cortile ricorda Palazzo Venezia. Sono i finestroni che si intravedono sulla destra, quadrati e niente affatto in linea con l'andamento medievale del resto.

Ora il Palazzo è un museo dei Cavalieri di San Giovanni ed è affollatissimo di turisti: alcuni dicono sottovoce «lo vedi, il fascismo ha fatto anche qualcosa di buono», altri – e spero la maggioranza – si rendono conto che la nostra presenza a Rodi era inutile e comunque costituiva l'occupazione illegittima di un territorio altrui che, dal 1948, è tornato orgogliosamente a far parte della Grecia.

Ma la presenza italiana si fa vedere anche altrove, in questa cittadella, e specialmente nel quartiere ebraico che a causa delle leggi razziali del fascismo fu completamente distrutto e reca i segni di una memoria che i pochi ebrei tornati a Rodi tengono viva con grande sacrificio.

(continua)



■ La fortezza dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, a Rodi.

gambe. Una volta arrivò un pezzo grosso e li passò in rassegna. «E questi sono quelli che dovrebbero dare la grandezza all'Italia?» disse beffardo».

«Cosa accadde con l'8 settembre, te lo ricordi?».

«Come no. Gli italiani diventarono traditori e i tedeschi cominciarono a trasferirli verso il Pireo ma che io sappia furono tutti buttati a mare. Che brutta storia, amico!».

Poi mi chiede di Berlusconi e dimostra di essere bene informato sulle cose italiane, quando mi dice sottovoce: «Mi pare che assomigli un po' a Mussolini».

Arrivano dei turisti ungheresi e Santris torna al proprio mestiere di venditore di prodotti da lui stesso realizzati. Prima di salutarlo, prendo due bottigliette d'olio per quattro euro e lui mi assicura che è il

rante le visite ufficiali, il re Vittorio Emanuele III e Mussolini...».

Che io sappia, né il Re né Mussolini visitarono mai Rodi, ma le tracce della presenza italiana restano evidenti in questo enorme palazzo che viene visitato da migliaia e migliaia di turisti. A cominciare dalla corona dei Savoia in rilievo sopra all'ingresso e nel cortile interno e da una grande lapide con caratteri in oro che dice: «Regnando Sua Maesta Vittorio Emanuele III Re d'Italia e di Albania, imperatore d'Etiopia, essendo Duce del Fascismo capo del governo Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismon, governatore delle Isole italiane dell'Egeo, questo antico castello edificato dai Cavalieri di San Giovanni sopra inviolati baluardi romani, sede del Governo, cittadella della fortezza di-